



Il segno del tempo

Bernardo Bressan

Quando lascio la soglia di casa, quella mattina, non si stupì.

Dalla finestra aveva osservato a lungo i tetti e, su di loro, la carezza del cielo. La pioggia era cessata ed erano più nitide le infinite sfumature di grigio con cui le nubi disegnavano le loro prospettive. Spazi creati nella mente, occasioni di volo. Scendendo sulla strada l'abbraccio della città la inebriò, alla pari di un odore che estrae istantaneamente dallo scaffale dei ricordi un volume di poesia del passato. Quel giorno fu lo stesso e ne assaporò il piacere.

La sua casa, discreta e preziosa nel gruzzolo di edifici fra il colle del castello e piazza Corno, le era amica fedele: occupava i pensieri di lei con una dignità dolcissima, modesto ricordo fra mura antiche ed autorevoli, culla di un mondo di affetti e di lavoro. Era una giornata lontana dai clamori, una meravigliosa giornata qualunque del secolo scorso. I piedi affondavano nel terreno reso morbido dall'acqua, mentre gli odori liberati la corteggiavano con euforia. Salutando un vicino di casa giunse in

via dei Signori, ove il consueto brontolio dei carri ed il tramestio degli uomini scorrevano come un fiume in cui ci si immerge volentieri. I bei palazzi, una presenza rassicurante come l'esperienza di una persona anziana, celavano dietro imposte e balconi microcosmi semplici, nobili, meschini. unici. Ella si sentiva lega-

ta a tutti quegli uomini e donne sconosciuti, personaggi della sua città nel suo tempo: con loro costruiva il suo angolo di mondo, una comunità consapevole, con un progetto. Sotto quel cielo.

Le nubi che si mescolavano erano uno spettacolo irresistibile: qualche tempo prima era stata al nord, per





Via Carducci.



Via della Croce.



una visita ad una parente, ed aveva avuto la fortunata occasione di ascoltare la musica di Anton Bruckner, che le aveva comunicato quel senso di eternità, di annullamento del tempo che sovente la coglieva quando alzava gli occhi oltre i tetti e gli alberi. Un brivido di soddisfazione le scosse le spalle quando si trovò stretta fra questi orizzonti e le sue incombenze giornaliera.

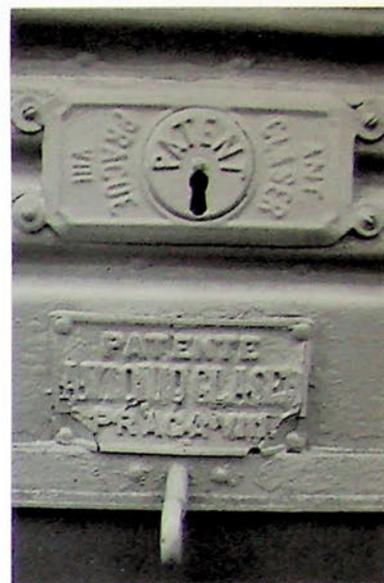
La saracinesca del negozio era isata solo in parte e ciò fu un motivo in più per fermarsi sull'ingresso. Era sua abitudine, davanti a quella porta. Attraverso i vetri si poteva vedere l'uomo chino sul bancone, circondato dalla sua merce che nascondeva le pareti. In un angolo si apriva un varco stretto a forma di arco, preceduto da quattro gradini, attraverso il quale si accedeva nel retrobottega. Solo una tenda si frapponeva fra questo ed il negozio, ma era sempre tirata. Frequentava quella bottega da quando era piccola, al seguito della madre, e quella soglia aveva sempre stimolato la sua immaginazione riguardo al maniero a cui doveva sicuramente dare accesso. La cosa era certa, perché lei stessa aveva visto l'uomo sparire dietro quella tenda — il fortunato! — sentendolo addirittura salire delle scale. Mai e poi mai la piccola avrebbe avuto il coraggio di chiedere di vedere cosa vi fosse al di là della stoffa, ma giocava con quel pensiero come con il più caro dei balocchi. Meno che mai la ragazza aveva voluto svelare il mistero, grata ad esso ogniqualevolta rivedeva l'uomo ricurvo sulla sua merce, posata su un balcone sorprendentemente più basso, del quale tuttavia riconosceva i nodi del legno. L'uomo era orgoglioso e soddisfatto, quella mattina, — e lo diceva con ironia — poiché tutti i suoi clienti lo salutavano con un inchino. La saracinesca era stata infatti parzialmente abbassata da due omini silenziosi con un grembiule di cuoio, allo scopo di farvi la manutenzione. Solo i bambini risultavano dispensati dall'omaggio al padrone, e per di più uscivano spesso con un piccolo dono.

La ragazza guardava per la prima volta quella targhetta attorno all'anello del chiavistello: era di fronte ai suoi occhi e a quell'altezza, di solito, non si fermava mai. Un bello stemma, il nome degli artefici dell'opera, perfino il loro indirizzo, con un'aggiunta echeggiante dignità per un lavoro compiuto non senza orgoglio: «i.r. fornitori di Corte».

È bello, pensò. Chissà se quei signori si ricordano di avere fabbricato la saracinesca del «mio» negozio a Gorizia, chissà quando e come il lavoro è entrato nei loro libri contabili, come è stato descritto, se il committente aveva pagato subito o c'erano stati dei battibecchi ... Una firma così era segno di distinzione per l'oggi, non l'avrebbe immaginata quale messaggio in una bottiglia. Eppure la realtà poteva avere altri progetti. Facendosi in disparte per fare uscire un signore impettito, la giovane si colse ad essere stata quasi ipnotizzata da quella semplice ed inedita visione, che per qualche attimo cancellò ogni altra cosa.

* * *

La fissava con meraviglia, quasi con la stessa commozione di quando aveva scoperto una gattina con un grappolo di piccoli attorno a sè. Come poteva essere ancora lì dopo tutto quel tempo e tutte le cose successe? La sua curiosità la spingeva alla ricerca di questi particolari, vere perle d'oro. La via Carducci, poi, aveva ancora negozi antichi col profumo del tempo, senza l'asettico mobilio dell'effimero. Era quasi un miracolo, in tempi di arrogante rifiuto di un ritmo e di un'estetica «obsoleti». Quella targhetta, un testimone intatto di un secolo di avvenimenti, era stata vicino a tante persone, semplici, importanti. In ogni caso importanti (le veniva in mente «La città nuda» di Jules Dassin). Quel pezzo di metallo aveva visto dolcezze e follie, inestimabile quotidianità, aveva ascoltato lingue diverse e ad ognuno aveva portato il suo semplice messaggio di suggello ed un onesto lavoro. Tutto era passato, ma essa era lì, con



Via Morelli.



Corso Italia.

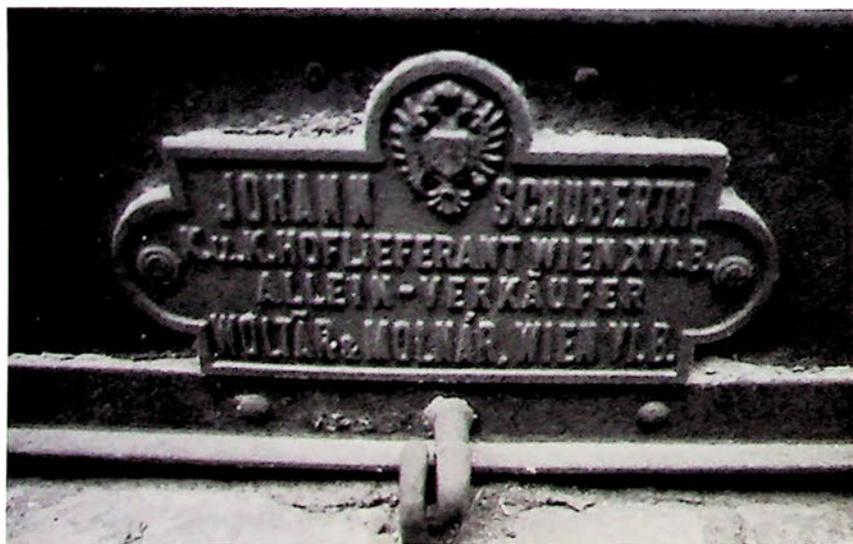




Parco della Rimembranza.



Via Cappuccini.



Via Bellinzona.

la fierezza della sua testimonianza, era davanti agli occhi di una ragazza del 1990. Frequentava il liceo ed era una persona sveglia ed intelligente, che non si accontentava del minimo indispensabile. Aveva anche deciso di collaborare con un quotidiano cittadino per fornire la sua opera di cronista per avvenimenti culturali e sportivi. Si poteva fare di più, e quindi si doveva.

Il frastuono del traffico invadente la opprimeva, ma simili scoperte la esaltavano, come quando aveva scovato la vecchia insegna di una bottega dipinta sul muro del palazzo all'angolo fra via del Seminario e via San Giovanni, sopra il negozio di lampadari. Purtroppo lavori di restauro l'avevano definitivamente cancellata. Non riusciva a capire come ciò potesse avvenire e come non si provasse il suo entusiasmo ed il suo rispetto nei confronti del tempo, come se gli uomini agissero in qualunque modo in qualunque luogo. Si sentiva solidale con i concittadini che l'avevano preceduta, orgogliosa di coloro che avevano calpestato quelle vie, e con loro sentiva di avere un tenero legame di amicizia. Purtroppo ai suoi giorni una prassi espressiva ed intrigante sembrava l'unica che si facesse strada, ma lei non perdeva occasione per ammonire quanto potessero gridare un cuore ed un uomo senza tuttavia farsi sentire, e quanto fosse grande la città ove queste tempeste dell'animo avessero a moltiplicarsi e ad intrecciarsi. La più bella musica era pura armonia, ed altre orecchie l'ascoltavano.

Volle rimanere in quella compagnia e proseguì di buon passo per piazza della Vittoria fino a via Rastello, al cui inizio, a destra, c'era un negozio di scarpe. In alto, sotto l'asse su cui si avvolge il tendone, leggeva chiaramente «Schuhsniederlage — Deposito scarpe». Qui siamo anche in tema, pensò: non lo possono cancellare.

Rideva e come un piccolo segugio cominciò a risalire la strada sperando in altri incontri. La folla era un arcobaleno di colori. Dopo un po' la ragazza giunse in fondo, si diresse sotto le arcate medioevali e scomparve.